

“ Somali in Italia ce ne sono dagli anni 70. Un grosso numero è arrivato negli anni 90, subito dopo lo scoppio della guerra civile

Oggi sbarcano da Lampedusa dopo viaggi allucinanti, sono giovanissimi, alcuni sognano il sussidio del Nord Europa

## Canzone di morte

Siamo in due all'inizio  
Ma ora rimango solo io  
Mano a mano che viaggiavamo  
Attraversiamo tanti paesi  
Per cercare la pace  
Ma come potevamo sapere!  
Oh, mio amico...  
Tu scappi dalla morte  
Ma corri alla morte  
Se solo avessi saputo  
Oh, mio amico...  
Lo so che tutti muoiono  
Ma perché tu  
Oh, mio amico...  
Ti ricorderò sempre  
Sarai nel mio cuore  
Morte, ma non dobbiamo separarci  
Non devo perdere mai la speranza  
Che un giorno ci incontreremo in Paradiso  
Oh, mio caro amico...

Mohamed Kheir Ahmed (Somalia)  
(Mohamed Grande)



voir, Dante e gli affluenti del Po. Storia condivisa tanta. Lì, ma anche qui.

Somali in Italia ce ne sono dagli anni Settanta. Un grosso numero è arrivato negli anni Novanta, subito dopo lo scoppio della guerra civile. Però poi tutti (o quasi tutti) se ne sono andati via. L'Europa era aperta e tutti si sono diretti verso quei paesi che avevano una politica di accoglienza vera, non come l'Italia dove si ti danno il permesso di soggiorno, ma poi non c'è il vero asilo politico, quindi sei costretto a dormire per strada.

**Oggi l'Italia** si sta ripopolando di somali. Sbarcano da Lampedusa dopo viaggi allucinanti, sono giovanissimi, scappano per cercare un futuro che nella madrepatria, trasformata in un crocevia di traffici internazionali, non possono più avere. Hanno tutti il permesso per motivi umanitari, vorrebbero vivere, lavorare, alcuni sognano il sussidio del Nord Europa, vorrebbero scappare dall'Italia, ma le impronte digitali sono state prese qui. Devono rimanere. Alcuni provano ad andare in Svezia o in Olanda, ma poi vengono presi e rimandati al mittente, all'Italia cioè.

Molti di questi ragazzi li ho incontrati nel «Centro Asinitas» di via Ostiense. Si chiamano Hassan, Abubakar, Dieci. Vogliono farcela. Per questo studiano come matti l'italiano: «Se sai la lingua, magari ti salvi». Ti chiedono: «Ma dove possiamo andare qui in Italia? Dove si può essere

onesti lavoratori?». Molti di loro non hanno nemmeno più un posto dove dormire. Il centro di prima accoglienza ti caccia dopo che hai ottenuto il permesso di soggiorno. I Centri di prima accoglienza devono informare nuovi rifugiati per ottenere altri soldi pubblici. Quindi dormono in posti di fortuna. Come negli anni Novanta la gente somala, soprattutto gli uomini, dorme nell'ambasciata.

Un'ambasciata non ha più una funzione da ambasciata dallo scoppio della guerra. È un luogo fatiscante in via dei Villini a Roma, senza luce, gas, con latrine che è meglio nemmeno non guardare. C'è una regola. Gli uomini vanno a dormire all'ambasciata, le donne al consolato, ubicato in un bel palazzo a Via dei Gracchi, che è meno sporco e lurido. I ragazzi che ho incontrato invece dormono in una casa occupata all'Anagnina. Dormono nei corridoi, perché sono gli ultimi arrivati e le stanze sono stipate ormai di

tutti e tutto. Per lavarsi è sempre un'odissea. La doccia a volte non può essere fatta per giorni, devi trovare un vecchio somalo che ti infila da qualche parte. Però ti lavi al centro occupato alla bell'e meglio. Questi ragazzi non vorrebbero puzzare, ma puzzano, perché l'Italia non gli lascia una diversa possibilità. Molti di loro sono scolarizzati, vorrebbero studiare, ma al momento anche il sapone è un miraggio.

**A Roma ci si incontra** alla stazione Termini. Negli anni Settanta anche mio padre andava alla stazione Termini per incontrare gli amici. Siad Barre aveva preso il potere, i politici del governo democratico che non erano stati uccisi si erano trovati in esilio per le vie di Termini. C'era mio padre e anche Abdullai Cissa, l'ideologo della «Lega giovani somali», uno che aveva visto capi di Stato americani e sovietici, un padre della patria che è morto poi dimenticato all'ospedale San Camillo di Roma.

Da allora non è cambiato niente. I giovani rifugiati stanno sempre a Termini. E lì che dai *call center* chiami la Somalia, è lì che ci sono gli *Internet café* dove attraverso *messenger* parli con la tua ragazza lasciata in un campo profughi del Kenya, è lì che compri qualche cianfrusaglia da un tuo connazionale, molto spesso un *rumey* per pulirsi i denti.

A Roma è Termini. A Firenze ci si incontra a Santa Maria Novella dietro la stazione, a Milano in Centrale. La stazione ti dà l'illusione di poter tornare indietro. All'inizio del viaggio, in un paese senza guerra. ♦

LA DEMOCRAZIA DA ESPORTARE

### Il racconto di mio padre

Mio padre, tirocinante mandato a imparare la democrazia, mi ha raccontato del palazzo a Piazza Buenos Aires a Roma dove venivano tizi ad insegnare questa fantomatica democrazia.